

BRIGIDA ESPOSITO

*Metamorfosi di un sindaco.*

Il Sindaco del Rione Sanità *dal teatro al cinema*

In

*Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),  
a cura di A. Campana e F. Giunta,  
Roma, Adi editore, 2020  
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

BRIGIDA ESPOSITO

*Metamorfosi di un sindaco.*Il Sindaco del Rione Sanità *dal teatro al cinema*

*Scritta nel 1960 e contenuta nella raccolta Cantata dei giorni dispari, Il Sindaco del Rione Sanità è una delle opere più intense e, forse, più contraddittorie della produzione di Eduardo De Filippo. Quello che viene messo in scena non è semplicemente la vicenda umana di Antonio Barracano capo-camorra, è piuttosto lo spirito di miseria, cinismo, furbizia e rassegnazione che abita la società napoletana del dopoguerra e che condensa in un uomo dalla moralità arcaica, l'ambiguo rapporto tra legge e giustizia. L'intervento si propone di analizzare analogie e differenze nel testo tra le trasposizioni televisive e cinematografiche riflettendo sul diverso valore simbolico e sociale che assumono, di volta in volta, l'opera e il suo protagonista delineando una sorta di processo evolutivo che si sviluppa secondo coordinate topografiche e temporali.*

A quindici anni di distanza dal termine del secondo conflitto mondiale, in una terra, quella napoletana, che fa ancora i conti (e ancora li farà per lungo tempo) con le lacerazioni nel tessuto umano prima ancora che sociale che la guerra ha lasciato dietro sé; in una terra che arranca e fa fatica ad inserirsi nella nascente realtà repubblicana, stretta, com'è, tra una forza di primordiale sopravvivenza data dall'ignoranza ingenua di tanti da un lato e quella corruttrice data dalla bramosia astuta di pochi dall'altro, è raccontato, tramite il genio di Eduardo de Filippo, il tramonto di un uomo che, presa coscienza dell'inefficacia della *società costituita*, dedica la vita all'attuazione della sua personalissima morale.

Antonio Barracano è, come tutti i personaggi eduardiani, un personaggio complesso, enigmatico, forse il più complesso creato da Eduardo; ambiguo come ambigua è l'interpretazione che se ne può dare e, per questo, soggetto a fraintendimenti. Frettolosa e limitativa l'etichetta di camorrista che gli si potrebbe attribuire ad una prima lettura: un assassino che ha comprato la propria libertà attraverso delle testimonianze false, un uomo arricchitosi con affari illeciti, che gira armato, che esercita una giustizia personale nelle più disparate faccende delittuose dentro e fuori del rione, che permette interventi riparatori e operazioni chirurgiche nella propria casa senza il coinvolgimento delle autorità. In realtà, e lo si scopre a una lettura più approfondita, c'è molto di più. Antonio Barracano non è un capo-clan, non è un camorrista; è un *sindaco*: garante di una legge e di una giustizia (dal greco σύν «con» e δίκη «giustizia») che è parallela a quella dello Stato e si sostituisce a quella dello Stato quando quest'ultima perde efficacia, quando non è più in grado o non gli è più permesso esercitare fino in fondo la vera giustizia, quella degli uomini in buona fede. Il motore che spinge le azioni di Antonio Barracano non è il desiderio di potere né quello sovversivo di opporsi allo Stato anzi, all'interno della sua morale, lo Stato è necessario e giusto, ma Antonio sa che nella realtà questo Stato è contaminato dal germe della corruzione e a farne le spese è la massa del popolo ignorante che non ha mezzi per difendersi; ecco allora che Antonio Barracano, che ha sperimentato in prima persona quell'ingiustizia del sistema corrotto e che ha avuto la fortuna di poter far valere la propria ragione, si fa sindaco, giustiziere di quel popolo a cui appartiene (...io, sapete, sono umilo di origina<sup>1</sup>...).

ANTONIO La più grande scoperta non è stata la Radio, la Televisione, l'atomica, lo Sputnik... Don Artu<sup>7</sup>, la scoperta più grande è stata la carta.

ARTURO (*divertito*) Sentiamo.

ANTONIO Quante cose si fanno con la carta?

ARTURO (*c.s.*) Eh... quante cose...

ANTONIO Voi mi direte: le cambiali, i contratti, la carta bollata, libri giornali...

<sup>1</sup> E. DE FILIPPO, *Teatro. Cantata dei giorni dispari*, Milano, Mondadori, 2007, 175.

ARTURO Passaporti, licenze, manifesti...

ANTONIO Biglietti di banca.

ARTURO Ah, sì... il denaro...

ANTONIO Ma si fa pure un'altra cosa.

ARTURO Che cosa?

ANTONIO C'è stato uno, un uomo certamente geniale... chi sa chi è stato... che ha tagliato un pezzo di carta quadrata, ha piegato i quattro angoli, tre l'ha incollati e uno l'ha lasciato aperto. Su quest'ultimo, poi, ci ha passato col pennello due striscette di una carta gommata che si asciuga immediatamente e che diventa attaccaticcia di nuovo soltanto quando ci si passa sopra la saliva con la lingua.

ARTURO La busta!

ANTONIO Diventa busta quando prima di chiuderla ci si mettono dentro i biglietti di banca che anche sono di carta. Don Artu': senza la busta si ferma pure la bomba atomica. Non c'è bisogno dell'ingegnere e dell'architetto. Questa gente qua conosce il codice civile a memoria; e quando arrivano a incatenare un povero ignorante in materia che vuole costruire, allora lo lasciano quando l'hanno portato diritto diritto al fallimento o al manicomio. E campano bene perché l'ignoranza è assai. E stanno sempre a posto legalmente, perché «la legge non ammette ignoranza». E non è giusto. Perché, secondo me, allora, la legge non ammette tre quarti di popolazione. Ma se, per esempio, si cambiasse la frase e si dicesse: «la legge ammette l'ignoranza», vi garantisco che più della metà di questi signori farebbero sparire la laurea e diventerebbero immediatamente ignoranti.<sup>2</sup>

[...]

ANTONIO [...] E la legge non può essere elastica. Il codice penale tiene 266 pagine e 734 articoli. La gente carogna come Giacchino sapete come dice? «Approvata la legge, trovato l'inganno». E un magistrato che può fare? Queste sono le prove, questi sono i documenti e questi i testimoni. Anche se come uomo lui è convinto della colpevolezza o dell'innocenza dell'imputato, la sentenza deve rispondere come un totale di un'operazione di matematica. La legge è fatta bene, sono gli uomini che si mangiano tra di loro... come vi posso dire... ecco: è l'astuzia che si mangia l'ignoranza. Io difendo l'ignoranza.<sup>3</sup>

Antonio non vuole imporre la propria supremazia sul territorio e quindi assoggettare con la paura (cosa che lo pone significativamente distante dall'idea del camorrista); vuole ristabilire l'ordine, garantire la giustizia, essere sostegno di quanti si rivolgono a lui, diffondere la morale e tentare, una riappacificazione alla volta, di rendere il mondo *meno rotondo ma un poco più quadrato*<sup>4</sup>.

Nel 1954 Vittorio De Sica dirige il film a episodi *L'oro di Napoli*. Qui De Sica chiama proprio Eduardo de Filippo nel ruolo del Professore nell'omonimo episodio. Don Ersilio Miccio, appunto il professore, è punto di riferimento degli abitanti del quartiere, confidente e dispensatore di consigli, ripara i torti, protegge la morale, impartisce lezioni di vita, ammaestra e difende i popolani contro le prepotenze degli arroganti. Il suo comportamento è quello che si potrebbe ascrivere alla figura del *guappo*. Al guappo che è considerato, etimologicamente, l'antesignano del camorrista, è però dedicato un altro episodio del film, il primo (mentre *Il professore* è l'ultimo episodio). I due personaggi, quello del guappo e quello del professore, che sembrano confondersi tra loro e fare riferimento a un'unica realtà, un'unica tipologia di persona, si differenziano per una caratteristica importantissima. Carmine Javarone è un prepotente, un uomo che detta legge in suo favore e che vive da parassita in casa di Don Saverio Petrillo, da questi odiato e temuto tanto che, al primo segno di debolezza, la famiglia Petrillo si ribella e lo caccia di casa. Don Ersilio, invece, il professore, si prodiga per gli abitanti del quartiere e da questi è rispettato, è ben voluto, è amato; è per questo che il professore più del guappo costituisce un nucleo originale di quello che sarà il sindaco. Ersilio

<sup>2</sup> Ivi, 173.

<sup>3</sup> Ivi, 176.

<sup>4</sup> Ivi, 196.

come Antonio rappresentano quegli uomini che sono esistiti nel napoletano (Eduardo afferma di essersi ispirato, per il personaggio del sindaco, a un uomo che lui stesso ha conosciuto, tale Campoluongo, di cui parlava con stima e rispetto<sup>5</sup>) di cui la gente sentiva il bisogno come di un padre di Napoli che li difendesse da un mondo, quello della magistratura, della legge, cui non sentivano di appartenere. L'ignorante è disilluso dalla società, ha la certezza, prima ancora di averci provato, che risulterà perdente in una eventuale controversia, si affida allora alla forma di giustizia più semplice e primitiva che conosce, quella a cui è condotto per istinto: la vendetta personale; occhio per occhio, dente per dente. Ma una simile anarchia porterebbe al caos, a una società animalesca e dunque il sindaco, come una sorta di *princeps inter pares*, nella sua condizione di privilegiato, si fa carico del compito di amministrare la *sua* giustizia.

FABIO [...] trent'anni rappresentano la vita di un uomo, e noi li abbiamo spesi per proteggere una rete di delinquenti che fa vergogna al nostro paese; abbiamo rischiato la galera, io e voi, non una ma milioni di volte, per agevolare una classe di uomini spregevole e abietta, che è poi la vera piaga di una società costituita.

ANTONIO La vera vittima, volete dire.

FABIO Vittima?

ANTONIO È naturale. Perché si tratta di gente ignorante, e la società mette a frutto l'ignoranza di questa gente. Professo', sui delitti e sui reati che commettono gli ignoranti si muove e vive l'intera macchina mangereccia della società costituita. L'ignoranza è un titolo di rendita. Mettetevi un ignorante vicino e campate bene tutta la vita. Ma l'ignorante ha capito. Ha capito che chi «tiene santi va in Paradiso», e dice: «Se vado in tribunale per appianare questa vertenza, con tutto che ho ragione, può darsi che la parte avversaria o si serve dei "santi" che probabilmente tiene in paradiso, o presenta tre o quattro testimoni falsi...» I quali si pagano, lo sapete: stanno all'entrata del tribunale stesso: sia affittano. «Non dire falsa testimonianza!» questo l'ha detto Gesù Cristo. Per dirlo lui vuol dire che si faceva... e si fa ancora, professo'! (*imita il tono severo di un magistrato*) «Giurate di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità», e i quattro fetentoni giurano. E allora c'è il mezzo, dite voi: si attaccano di falso. Prove non ce ne sono, e se ce ne sono spariscono perché 'e denare teneno 'e piede, 'e denare teneno 'e rote e l'ignorante non solo perde la causa ma si piglia pure quattro querele per diffamazione. Ora, mò, l'ignorante invece di correre il pericolo di andare in tribunale va direttamente, di persona, dalla parte avversaria per farsi giustizia con le sue mani. Lui va carcerato lo stesso, è vero, ma la parte avversaria se ne va al camposanto. Professo', e io non sono un assassino? Giacchino, 'o guardiano d' 'a tenuta Marvizzo chi l'ha ucciso, non l'ho ucciso io? E la ragione la conoscete?

FABIO No, e non ve l'ho mai chiesta.

ANTONIO Se vi dico che la ragione era dalla mia parte mi dovete credere. Avevo diecimila volte ragione. Quella carogna doveva morire. Mi creai tutti gli alibi, presentai otto testimonianze false. Fui assolto per legittima difesa, e oggi sono incensurato e tengo il porto d'arme.

FABIO E che significa?

ANTONIO Che chi tiene santi, va in paradiso, e chi non ne tiene...

FABIO ...va all'inferno.

ANTONIO No, viene da me.<sup>6</sup>

Portatore di valori antichi, severi ma giusti, il professore si fa sindaco nel tentativo di sanare una società che però muta molto più velocemente di quanto lui stesso riesce ad operare; è un uomo che lotta opponendo a un sistema in decadenza un proprio sistema che è già in decadenza e pertanto la sua missione si vedrà esaurire nel giro di una generazione mentre la società nella quale iniziano a farsi strada i Carmine Javarone, partorirà un nuovo sistema, quello della criminalità organizzata.

<sup>5</sup> Cfr. M. GIAMMUSSO, *Vita di Eduardo*, Milano, Mondadori, 1993, 284.

<sup>6</sup> E. DE FILIPPO, *Teatro...*, 145.

Se è vero che tutti i personaggi che incontriamo nelle opere di Eduardo sono investiti di un notevole spessore psicologico, questa componente, all'interno de *Il Sindaco del Rione Sanità*, valica i confini del personaggio stesso e invade l'intera opera. Qui non si vuole raccontare semplicemente una storia, intesa come successione di fatti, di eventi, si vuole raccontare un'ideologia; il vero protagonista non è Antonio Barracano ma la sua filosofia, la sua morale, il suo ideale di giustizia, oserei dire la sua psiche e oserei definire questo testo una commedia psicologia. Parlando appunto di psiche, senza pretendere di inoltrarci in un campo che non ci appartiene, potremmo prendere in prestito il famoso modello tripartito di Freud e notare come si può ben adattare all'economia dei personaggi della nostra commedia. Secondo Freud la coscienza umana si compone di tre istanze psicologiche: Es, Io e Super-io. Se all'Io che *rappresenta ciò che può dirsi ragione e ponderatezza*<sup>7</sup> e quindi la parte più manifesta della psiche, quella mediana, quella che decide e agisce, facciamo corrispondere la figura di Antonio Barracano; all'Es che è la sede delle passioni e delle pulsioni si adatta perfettamente il personaggio di Rafiluccio Sntantiello. Antonio e Rafiluccio sono due facce della stessa medaglia, sono due istanze della stessa mente; Rafiluccio rappresenta l'istinto, le passioni e le pulsioni che Antonio pure ha provato in gioventù e che ancora prova ma che col tempo, con la mediazione, ha imparato a gestire, a incanalare, a trasformare in qualcosa di più produttivo. Nelle esperienze di Antonio e di Rafiluccio con l'ingiustizia incarnata, per il primo, in Gioacchino, guardiano della Tenuta Marvizzo, per il secondo, nel padre, si stabilisce un parallelismo perfetto. Negli stessi termini viene descritta, per l'uno e per l'altro, la sintomatologia di un male offuscante; il malessere viene definito da Antonio parlando di sé stesso, la malattia viene definita da Rita, fidanzata di Rafiluccio, lamentando la sua impotenza di fronte a questa condizione del giovane.

ANTONIO: [...] I giorni passavano, non dormivo più, non mangiavo. Mia madre, buon'anima: «Totò, ma ch'è stato?» Mio padre: «Ma non ti senti bene?» Mi comincia la febbre. Don Artù, la febbre a trentotto, trentanove... diventai ossa e pelle... Chiamarono due o tre medici, nessuno sapeva spiegare il malessere. Camminavo per la strada, e vedevo Giacchino. N'amico me salutava? Me pareva Giacchino. La notte, vicino al letto: Giacchino! Ero diventato una pila elettrica. E pensavo: si nun more Giacchino, io nun pozzo campa'. Io moro... io moro... e nun voglio muri', o io o Giacchino. (*E ripete l'affermazione con l'ossessione di allora*) O io, o Giacchino... o io o Giacchino, o io o Giacchino...<sup>8</sup>

RAFILUCCIO: [...] Guardate... guardate 'e mmane... Tremmo tutto quanto. 'O penziero è fisso... e 'a notte nun dormo. (*Si esalta e pian piano rivive qualche momento dell'idea ossessiva*) Non mangio, non dormo, non parlo... penso sempre 'a stessa cosa. (*Come intimando l'ordine a persona viva*) Vattenne, penziero! 'E capito? Vattenne! E nin se ne va, don Anto'. N'amico me parla... e io sento 'a voce 'e papà. Chiudo l'uocchie, e 'o veco, l'apro, e 'o veco 'o stesso. 'A notte, 'o veco vicino 'o letto... Don Anto', guardate che so' ridotto, in due mesi ho perduto undici chili. Nun pozzo campa! nun pozzo campa', cu na freva a trentotto, trentanove, continuamente, ca se sta mangianno 'a vita mia. Nun voglio muri'! Sono giovane... nun voglio muri'! O isso o io, tutt'e due nun putimmo campa'.

La compassione di Antonio nei confronti di Rafiluccio è totale. Nell'altro vede e riconosce sé stesso, comprende esattamente le motivazioni del giovane che sono state le sue, ascrive, come aveva fatto per sé in precedenza, le ragioni della sua condizione a un male estraneo che contamina la società e ne avvelena le radici.

<sup>7</sup> S. FREUD, *L'Io e l'Es*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, 37.

<sup>8</sup> E. DE FILIPPO, *Teatro...*, 175.

ANTONIO: *(si è incupito, le parole infuocate di Rafiluccio lo hanno riportato nello stato d'animo in cui si trovava allorché l'idea di far fuori Giacchino, il guardiano della tenuta Marvizza, s'impossessò di lui. Non sa sfuggire a quel turbamento e gli vien detto, quasi senza volerlo)* Povero giovane. Tu hai ragione, in queste condizioni non puoi campare. Tu sei come un ammalato grave. E il germe di questa malattia si trova nella polvere della terra. si attacca alla scarpa dell'uomo, penetra nel piede attraverso le ossa e arriva al cervello. Quando sta là comincia a parlare, ti dice il posto adatto, l'orario propizio, l'arma che devi usare. E allora sparisce quando t'ha cunsignato mmano 'e carabinieri. Non c'è niente da fare: o isso o tu! Mi hai pregato di intervenire? E io intervengo! Ma Giacchino era Giacchino solamente. Arturo Santaniello è tuo padre. Come tale deve sapere le tue intenzioni, deve sapere per quale ragione sei venuto da me, deve sapere perché mi occupo di questa faccenda. Mmacula', cappello e bastone.<sup>9</sup>

Ma ora Antonio può essere per Rafiluccio ciò che a lui era mancato: la voce della ragione. Rafiluccio è Es, passione cieca, Antonio è l'Io e in quanto tale

[...] si sforza altresì di far valere l'influenza del mondo esterno sull'Es e sulle sue intenzioni tentando di sostituire il principio di realtà al principio di piacere, che nell'Es esercita un dominio incontrastato.<sup>10</sup>

Le intenzioni di Rafiluccio sono quelle di mettere fine alla vita del padre per poter proseguire serenamente la propria. Queste intenzioni sono comprese e ritenute giuste da Antonio, tuttavia interviene la sua morale a sedare gli impulsi del ragazzo: la morale che mette i rapporti tra padre e figlio davanti ogni ragione di rivalsa e che pretende la massima correttezza anche quando non sembra più esserci altra soluzione.

ANTONIO: È un verme, una carogna. Non è uomo: è una carogna!

RAFILUCCIO: Madonna mia, nun me fido manco d' 'o vede'!

ANTONIO: È tuo padre. Questa è la forza sua. Lui l'ha capito, e tu no. Ci sta l'ergastolo, 'e capito?

ARMIDA: *(allarmatissima)* Ma che d'è?...

FABIO: Ergastolo?

AMEDEO: Papà?

RITA: Nun fa niente, Rafilu'... *(Implorante)* Pensiamo a noi... ma perché dobbiamo distruggere la vita nostr?

RAFILUCCIO: Don Anto', salvateme!

ANTONIO: È tuo padre.

RAFILUCCIO: E che me ne importa?

ANTONIO: Si nun te mporta, si' n'atu verme pure tu. Santanie', spiegiamoci... Tu non hai capito bene il meccanismo. Professo', sentitemi pure voi. Amede', siente. *(Alle donne)* Sentite pure voi. Se Antonio Barracano ti aiuta: Arturo Santaniello se ne va all'altro mondo in ventiquattro ore. E mi spiego. Tu passi per via Giacinto Albino, la bottega... mettiamo... sta là. *(Indica un punto della stanza)* Tu t'avvicini e ti fermi fuori. Appena sei sicuro del fatto tuo, spare cinque colpi, quattro a destinazione e t' 'o lieve 'a tuorno, e uno deve colpire la vetrina della bottega di fronte... la rivoltella? La teneva tuo padre. Appena t'ha visto. T'ha sparato un colpo, tu sei stato svelto, l'hai disarmato e hai fatto il resto. Licenziamento abusivo, rifiuto di alimenti, convivenza con una prostituta, legittima difesa con prove e testimonianze. O te la faccio cavare con poco o ti assolvono con formula piena.

RAFILUCCIO: E allora...

ANTONIO: Uh, mamma mia... allora aggio parlato tedesco? Ma è tuo padre! Non lo puoi fare tu, e non ti posso aiutare io. *(Tutti gli altri si scambiano occhiate, approvando il concetto di Antonio)*

<sup>9</sup> Ivi, 183.

<sup>10</sup> S. FREUD, *L'Io...*, 37.

Non ti fissare sulla questione di principio. Alle volte uno si inguaia perché avendo sbilanciata una parola si preoccupa di quello che possono dire gli amici nel caso in cui... eccetera.

[...]

ANTONIO: Pensaci bene, Rafilu?. E ricordati quello che ti ho detto mezz'ora fa... «L'ommo è ommo soltanto quando capisce che deve fare marcia indietro, e la fa».<sup>11</sup>

La controparte di questo istinto passionale Antonio-Rafiluccio è costituita dal dottore Fabio Della Ragione. Fabio ha speso gran parte della sua vita a lavorare per don Antonio, mettendo al servizio della sua causa le competenze mediche e l'istruzione che ad Antonio mancano ma che gli si rivelano utilissime se non indispensabili. Eppure l'appartenenza di Fabio alla morale di Antonio non è o, per lo meno, non è più totale: dopo tanti anni, Fabio inizia a manifestare la sua insofferenza e cerca di tirarsi fuori da un mondo, da un sistema che avverte non solo come sbagliato, ma inutile.

'O NAIT: (*ansioso*) Come sta?

FABIO: (*invece di rispondere gli mostra il proiettile affermando*) Calibro sei.

'O NAIT: (*evasivo*) Embé... (*Alludendo al miracolo di cui si è giovato l'amico, sentenza misticamente*) Lo deve portare a Pompei.

FABIO: Ma non al Santuario. Non credo che la Madonna vuole arricchire di un altro esemplare la collezione di pallottole che tiene. (*Ironico*) La deve mettere tra gli scavi, a dimostrazione dei passi giganteschi che sta facendo la civiltà.<sup>12</sup>

Fabio comprende le ragioni di Antonio, in qualche modo ne è ammirato e le ha anche condivise in passato ma, deluso dall'inconcludenza delle proprie azioni, dal perpetuarsi della violenza e dell'ignoranza all'interno della società, inizia a rimpiangere quel mondo della legalità, della giustizia ufficiale, dello Stato cui un tempo apparteneva:

FABIO: E mentre noi ci adoperiamo per mettere pace con giustizia, gli ignoranti continuano ad ammazzarsi come tanti conigli.

ANTONIO: Ma in trent'anni quanti ferimenti e delitti abbiamo evitati.

FABIO: Sono assai: è un mare di gente. Come potete pretendere di portare a termine un'impresa così sproporzionata, assurda. E poi, io sono stanco di aggiustare teste, ricucire pance, estrarre proiettili da gambe, braccia, spalle... (*Comincia a perdere il controllo dei suoi gesti. Un tremito nervoso si impossessa del braccio destro e si propaga pian piano in tutto il corpo, la voce gli si altera via via fino a caratterizzare quella stridula e scroccante di coloro che sono attanagliati da veri e propri attacchi d'isterismo*) Ho pagato a caro prezzo il giorno maledetto che vi ho conosciuto. Mi tenete con voi da trent'anni come un prigioniero, in ostaggio. È la terza volta che mio fratello mi paga il biglietto per farmi andare in America con lui, dove troverei finalmente riposo e vita dignitosa, ed è la terza volta che mi fate perdere l'occasione. Invece di farmi uccidere in America, uccidetemi qua... (*Spalanca le braccia e mostra il petto a don Antonio*) Avanti, uccidetemi, così non se ne parla più. (*Ora grida con tutte le sue forze*) Ero un professionista onorato. Mio padre, Oreste Della Ragione, ottenne la cattedra e fu insegnante all'Università di Napoli per quarant'anni. (*Pesta i piedi e piange come un bambino*) Ho disonorato un cognome... Faccio schifo, sono una chiavica! Un fetente! (*Barcolla e cade a sedere, miracolosamente, sulla sedia*) Un fetente fottuto, questo sono!<sup>13</sup>

Il Sindaco però, non può permettere che Fabio se ne vada: ne ha bisogno. E ne ha bisogno sì in termini pratici per gli interventi che bisogna praticare in discrezione ogni giorno, ma ne ha bisogno per un motivo più profondo: Fabio gli consente di equilibrare la sua bilancia morale, Fabio è il suo contatto col mondo, è lo sguardo puntato sulla *società costituita*, quella legalità al di fuori della quale

<sup>11</sup> E. DE FILIPPO, *Teatro...*, 181-182.

<sup>12</sup> Ivi, 132.

<sup>13</sup> Ivi, 146.

opera ma alla quale ha bisogno di fare sempre riferimento. In altre parole, potremmo associare Fabio Della Ragione a quella terza istanza del modello di Freud denominata Super-io (o ideale dell'Io), il luogo della psiche in cui si conservano tutti i nostri dettami etico-morali, le nostre regole e i nostri divieti.

Il suo rapporto con l'Io non si esaurisce nella ammonizione: "Così (come il padre) devi essere"; ma contiene anche il divieto: "Così (come il padre) non ti è permesso essere, cioè non devi fare tutto ciò che egli fa: alcune cose rimangono una sua prerogativa".<sup>14</sup>

Del Super-io, Freud scrive ancora più avanti:

Dal punto di vista del contenimento delle pulsioni, e cioè della moralità, ci si può esprimere così: l'Es è assolutamente amorale, l'Io si sforza di essere morale, il Super-Io può diventare ipermorale, e quindi crudele come solo l'Es può esserlo.<sup>15</sup>

Se consideriamo l'intera opera come un'unica identità suddivisa nel suo Es/Rafiluccio, Io/Antonio e Super-io/Fabio, la situazione appena descritta è esattamente quella che ritroviamo alla fine. L'ultima battuta è di Fabio; Antonio è morto, la sua morale non ha più ragione d'essere, la disillusione, l'esperazione è massima, Fabio contraddice ogni direttiva di Antonio e compie un atto che potrebbe causare un disastro, anzi lui stesso si augura che questo accada.

FABIO: [...] E io dovrei seguire scrupolosamente la volontà di don Antonio per salvare chi? Due carogne che hanno paura di dire la verità, due schifosi che preferiscono la bugia, l'ipocrisia, la minaccia, il ricatto... Fa comodo a tutti un Antonio Barracano che se ne va all'altro mondo per collasso cardiaco dopo avere speso una vita intera per limitare la catena dei reati e dei delitti. Avrebbe dovuto spenderla per allargarla. Come spenderò i miei ultimi anni. Io non parto, resto qua. (*Va al telefono e forma un numero, la comunicazione arriva*) Pronto... vorrei chiamare al centralino di Terzigno il numero del telefono della tenuta Barracano. Qui 31 40 21. Grazie. (*Riattacca, trae di tasca l'assegno di due milioni e lo consegna a Santaniello*) Questo lo darete alla vedova, se sentirete il bisogno di fare il vostro dovere. (*Rivolto a 'o Cuozzolo*) Tu parlerai se vorrai. (*Rivolto a tutti gli altri*) Voi racconterete quello che avete visto e sentito stasera, se lo volete raccontare. Io faccio il referto medico come mi detta la coscienza. Usciranno i figli di don Antonio, i parenti di don Arturo, i compari, i comparielli, gli amici, i protettori: una carneficina, una guerra fino alla distruzione totale. Meglio così. Può darsi che da questa distruzione viene fuori un mondo come lo sognava il povero don Antonio, «meno rotondo ma un poco più quadrato». E comincio io col firmare il vero referto col mio nome e cognome: Fabio Della Ragione. Scannatemi, uccidetemi, ma avrò la gioia di scrivervi sotto: in fede. (*Siede davanti alla macchina da scrivere e comincia a battere il referto*).<sup>16</sup>

È interessante considerare come la previsione della carneficina di Fabio richiami l'ultima pagina del capolavoro di un autore che pure si interessò in modo significativo alla nascente disciplina della psicoanalisi: *La Coscienza di Zeno* di Italo Svevo. Qui, come ne *Il Sindaco del Rione Sanità*, troviamo la teoria di un male diffuso che inquina la società a partire dalle radici e che causa di questo male è la società stessa con la sua corruzione, con l'avarizia e l'astuzia degli uomini; qui, come ne *Il Sindaco del Rione Sanità*, si pone in chiusura l'idea che unica soluzione possibile possa essere, a mo' di moderno diluvio universale, quella di fare tabula rasa di tutto il male e di tutti i malati per poter ricominciare da capo.

<sup>14</sup> S. FREUD, *L'Io...*, 51.

<sup>15</sup> Ivi, 81.

<sup>16</sup> E. DE FILIPPO, *Teatro...*, 196.

*La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. [...] Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa<sup>17</sup>. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma, ormai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte spari e perderemo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati. Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati innocui giocattoli. Ed un altro uomo fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.<sup>18</sup>*

L'intero sistema messo su da Antonio Barracano si regge dunque su un fragile equilibrio che crolla alla sua morte senza che abbia ottenuto, mentre era in vita, molto di più del semplice limitare i danni. L'errore di Antonio consiste essenzialmente nell'aver separato idealmente gli uomini in due gruppi: gli Antonio Barracano e gli Arturo Santaniello, la gente in buona fede da un lato, gli ignoranti, le vittime, quelli senza mezzi che necessitano di essere protetti, e la gente carogna dall'altro, gli astuti, i carnefici, i corrotti e corruttori. In questa visione romantica della società, Antonio non ha tenuto conto dell'esistenza di uomini come Vincenzo 'o Cuzzo, persone che non appartengono stabilmente a una categoria piuttosto che a un'altra. L'errore di Antonio consiste nel non aver considerato che anche tra gli uomini in buona fede possono esserci persone corrottibili o capaci di corrompere, persone che ambiscono ad ottenere di più dell'indispensabile per vivere sereni e che sono disposti anche a delle infrazioni per raggiungerlo. In sostanza, quello di cui Antonio, uomo d'altri tempi, non ha tenuto in considerazione è l'evoluzione della società, il cambiamento del modo di pensare, dell'idea di benessere, delle nuove necessità e delle nuove esigenze che iniziano a farsi sentire con l'avvento della società moderna. Le istituzioni non sanno tenere il passo con questo rapido cambiamento e il Sindaco si sostituisce ad esse, ma neanche filosofia miope e romantica del Sindaco è capace di sopravvivere a lungo e si esaurisce con la scomparsa del suo ideatore. Sarà allora una nuova generazione a tentare di recuperare l'eredità, ma sarà una generazione avvelenata dalla modernità, dall'avidità, dalla corruzione, orfana di quei valori che avevano mosso Antonio Barracano e che ce lo facevano apparire se non legittimo, almeno giusto.

In seguito alla messa in scena, Eduardo curò due trasposizioni televisive de *Il Sindaco del Rione Sanità*, una nel 1964 e l'altra nel 1979. La collaborazione con la RAI che durerà, nonostante alcune interruzioni, per quarant'anni, darà ad Eduardo la possibilità di sperimentare nuovi modi per accentuare l'espressività e la comunicatività delle sue opere e dei suoi personaggi. Il mezzo televisivo è cioè utilizzato da Eduardo al servizio del suo teatro: nulla viene adattato alla televisione ma la televisione permette non solo una maggiore diffusione del suo teatro ma anche una maggiore

<sup>17</sup> In parallelo con l'invenzione della carta, definita geniale da Barracano, con la quale si fabbricano soldi e buste, emblemi della corruzione.

<sup>18</sup> I. SVEVO, *La Coscienza di Zeno*, Roma, Newton, 2010, 282-283. Il corsivo è mio.

resa. Gli anni che precedono la trasposizione del 1964 sono anni in cui la RAI si avvale di nuove tecniche (come l'Rvm) che comportano notevoli vantaggi in termini di tempi e qualità ed Eduardo partecipa con entusiasmo di tutte queste novità:

La possibilità di registrare in studio sottoponendosi alla fatica di riscrivere, sceneggiandole, le proprie commedie significa per Eduardo cercare il modo più efficace per valorizzarle attraverso gli strumenti offerti dalla televisione: creare più ambienti, spezzare una scena in più parti, modificarne l'ordine di successione, esaltando il ritmo, inserire i primi piani, pur mantenendo una visione più frontale, riprodotte il rapporto platea/palcoscenico. Tutto ciò per prendere per mano il telespettatore e portarlo in mezzo agli attori, al centro dell'azione, e indicargli un particolare, sottolineare una sfumatura, suggerire un sottotesto: una specie di uso comandato del binocolo dello spettatore teatrale.<sup>19</sup>

È facile intuire come tutto questo assumi un'importanza particolare soprattutto con un testo come *Il Sindaco del Rione Sanità* in cui troviamo un rarissimo caso di una lunga scena iniziale in cui le battute sono pressoché nulle (sono le azioni e i gesti dei personaggi che ci introducono nella vicenda e ci permettono di dedurre le dinamiche) e in cui il non detto, espresso con le sole espressioni, i soli gesti, ha un'importanza pari se non maggiore di quello che viene detto. Negli anni della seconda trasposizione televisiva invece si sviluppa un'altra grande novità rivoluzionaria: la sperimentazione del colore:

Eduardo è molto interessato alle possibilità che si aprono per la resa televisiva con questa nuova tecnica: «Con questi colori elettronici puoi fare tutto... Quando ottengo, impastando, il colore che voglio, lo faccio registrare, così non si perde. Ma si può fare molto, molto di più. Il problema è il tempo». Cerca e insegue qualità cromatiche che possano anche rendere tono e atmosfera dell'opera, che diventino «significative», sempre in relazione al fine che gli sta più al cuore e che non è mai cambiato negli anni, ovvero ottenere il massimo della teatralità attraverso i mezzi e le tecniche della televisione.<sup>20</sup>

Nel passare dalla rappresentazione teatrale a quella televisiva dunque il Sindaco non subisce cambiamenti o tradimenti della propria natura anzi, piuttosto un'evoluzione: avvalendosi delle nuove possibilità messe a disposizione dal mezzo televisivo, guadagna in efficacia, riesce ad esprimersi al meglio, è quasi migliorato. Diverso invece è quanto avviene per la trasposizione cinematografica. Già da tempo Anthony Quinn aveva chiesto *Il Sindaco del Rione Sanità* come soggetto per un film, ma il drammaturgo, colta l'intenzione di snaturare il Sindaco trasformandolo in un boss della mafia, rifiutò categoricamente.<sup>21</sup> Così fu solo nel 1996 che vide la luce *Il Sindaco*, il film di Ugo Fabrizio Giordani, dopo più di dieci anni dalla morte di Eduardo e dopo che il mondo aveva già conosciuto *Il Padrino* di Francis Ford Coppola uscito nelle sale cinematografiche nel 1972.

L'influenza del successo riscosso da *Il Padrino* ha senza dubbio delle ripercussioni sul nostro Sindaco (lo stesso Eduardo se ne lamenta essendo costretto a mettere la data sulla locandina per chiarire che la sua commedia non era ispirata al film) e ha senza dubbio influenzato il film di

<sup>19</sup> I. MOSCATI, *Eduardo De Filippo: scavalcamontagne, cattivo, genio consapevole*, Roma, Diesse, 2014, 215.

<sup>20</sup> Ivi, 217.

<sup>21</sup> Ecco come si esprime Eduardo al riguardo: «Anche Anthony Quinn me l'aveva chiesto come soggetto per un film. Voleva farne un boss della mafia. Ma quella è un'altra cosa! È un giustiziere. È completamente diverso. Il Padrino è al centro di una ragnatela grigia. Che è la mafia. Ma dove sta la sua morale? L'unica cosa che non vuol fare è entrare nel giro della droga e allora lo ammazzano. Mentre il mio don Antonio se la piglia con la magistratura. Eh, già! Dice: la legge è fatta bene, sono gli uomini che si mangiano tra di loro. Dice quel che sta succedendo: la corruzione, quel che succede adesso» (M. GIAMMUSSO, *Vita di Eduardo...*, 286).

Giordani. Nella trama il film si mantiene sostanzialmente fedele al Sindaco originale tuttavia ci sono delle differenze particolarmente significative che tradiscono la totale divergenza dal Sindaco concepito da Eduardo De Filippo. Innanzitutto, lo spostarsi in America, in una tipica cittadina abitata da un'alta percentuale di immigrati italiani, conferisce al personaggio i tratti, immediatamente riconoscibili, del padrino che gestisce affari illeciti dietro una facciata di normalità. Ma sono soprattutto le scelte linguistiche di alcune battute che rivelano quanto quello di Giordani sia un padrino piuttosto che un sindaco. Prendiamo la scena in cui, alzatosi di buon mattino, Antonio chiede ad Immacolata di portargli lo specchio: l'oggetto viene definito *'o scostumato* in quanto non è in grado di mentire, dice sempre la verità; l'unica altra cosa al mondo che si comporta allo stesso modo, afferma don Antonio, è la morte. Ora, per esprimere questo concetto, il Sindaco di Eduardo fa riferimento alle tante finzioni che gli uomini posso mettere in scena per frodare la legge; il Sindaco di Giordani invece si esprime in questi termini: *l'uomo può imbrogliare sé stesso per tutta la vita facendo finta di essere quello che non è*. Quest'idea di imbrogliare sé stesso, di nascondersi dietro una facciata, questa consapevolezza di essere un criminale è del tutto estranea all'Antonio originale mentre nell'Antonio cinematografico si ripresenta chiaramente più volte non solo nelle parole dell'uomo che arriverà addirittura, in punto di morte, a dire a Fabio, per convincerlo a mentire sul referto: *io ho due figli col sangue cattivo come me*, ma anche nelle parole e nell'atteggiamento della moglie che è estremamente preoccupata per le conseguenze degli "affari" del marito nella vita dei figli e non vuole assolutamente che questi ne siano coinvolti.

Altra piccola ma sostanziale differenza di terminologia sta nell'opposizione tra la *giustizia* praticata dal Sindaco eduardiano e la *vendetta* perpetrata dal Sindaco di Giordani e tra *malattia* e *odio* in riferimento all'episodio d'infanzia di Gioacchino. Quello che spinge il primo ad agire è quella strana e misteriosa malattia che gli si attacca dal suolo e non gli permette di vivere e che è vista come un desiderio di giustizia; e sarà sempre quello a muoverlo di lì in poi: lui sa, certamente, di commettere dei delitti ma sono sempre il risultato di una decisione presa dopo un lungo ragionamento e dopo essersi accertato che non ci fosse altra via possibile per assicurare la giustizia. Il secondo invece è mosso da puro odio nei confronti di Gioacchino (qui rinominato Jo Marvizza) e quello che desidera è egoisticamente e aridamente vendetta. Alla fine del film poi Fabio, cui, come nel testo originale, spetta l'ultima battuta, pronuncia una parola che sugella in modo definitivo ed inequivocabile l'appartenenza di questo nuovo Antonio Barracano alla nuova generazione dei Padrini. Quando il dottore esprime il desiderio di dire finalmente la verità a costo di provocare una carneficina, il testo della commedia prevede questo elenco: *Usciranno i figli di don Antonio, i parenti di don Arturo, i compari, i comparielli, gli amici, i protettori*. Le parole pronunciate nel film invece sono: *figli, amici, parenti, sicari*.

Ripercorrendo in sintesi le varie fasi della metamorfosi del nostro Sindaco, abbiamo visto come questo ideale di giustizia, riconoscibile *in nuce* già nel Professore del 1954 e poi giunto a maturazione con l'Opera di Eduardo e perfezionatosi con le trasposizioni televisive, abbia ceduto in breve tempo il passo, incalzato dal vorticoso cambiamento della società, a quella che potrebbe considerarsi, dal punto di vista morale, una sua involuzione piuttosto che evoluzione. In fondo, come affermato da Eduardo stesso, il Padrino, cui palesemente si ispira la versione cinematografica de *Il Sindaco del Rione Sanità*, non ha nulla a che vedere col suo personaggio che resta un campione originale e romantico di un ideale passato.